

LICEO SCIENTIFICO «PLINIO SENIORE»  
ROMA

Classe II D

Sara Cicchetti · Enrico Dell'Amico · Flavia Manzo · Nicole Pizzi

Insegnante referente Stefano Benedetti

## *Marmo*



Prima, prima ancora che nascessi, la mia storia era già scolpita. Il 29 luglio dell'anno 1900, appena un mese prima che venissi al mondo nell'ultimo raggio del sole di agosto, l'attentatore anarchico Gaetano Bresci aveva ucciso a Monza il re Umberto I, un macigno piombato all'alba del Novecento d'Italia, che ne avrebbe cambiato la Storia. Forse germinai dal seme di quell'evento, sbocciando e fiorendo io pure come rosa anarchica e nera tra il bianco abbagliante dei massi carraresi.

Mare, marmo e vento. La paura, allora, non sapevo neppure cosa fosse. Al mattino sui campi, la vanga di mio padre, le zolle di terra. Dopo pranzo scappavo da tavola per correre come un bambino sui sentieri intorno ad Avenza, alle pendici dei monti apuani, a rubare l'uva dolce dalle vigne, a salire sempre più in alto, oltre le cave assolate, per pomeriggi infiniti, in infinita solitudine, finché il sole infuocava la pietra e finiva inghiottito dal mare. Esausto e felice poi tornavo a casa, e mio padre restava a guardarmi, mentre mi cambiavo i vestiti sporchi di terra, più infangati dei suoi, loro sì provati dal sudore nobile dei campi. Un vuoto silenzioso ci ammutoliva, riempito soltanto dal bollire di una pentola. Finii la scuola elementare, finirono i pomeriggi di corse e di libertà: c'era da lavorare come "lizzatore" alle cave di Carrara, un mestiere terribile, da schiavi dei faraoni. Mettevamo senza sosta travi insaponate ai piedi di blocchi granitici giganteschi, e poi tiravamo le funi, facendoli scivolare per tutta la vallata, da dove altri li caricavano e trasportavano fino al porto della Marina. A fine giornata crollavo stremato, scheggiato di dentro e di fuori, mille microscopiche schegge che bruciavano i polmoni e la pelle. Ma insieme cresceva la forza, di fuori e di dentro: niente avrebbe potuto scheggiarmi di più, spaventarmi, ferirmi.

Poi ancora altri anni, e al posto di funi e piccone, un fucile imbracciato e una cinta di esplosivi. Era la guerra. Nel marzo 1918, quando fui chiamato alla leva militare, il conflitto stava ormai per concludersi. Ma il sangue e il fuoco che vidi in quelle poche e fulminee battute di guerra mi bastò per perdere ogni certezza, ogni fiducia nell'essere umano. Ci addestravano a lanciare bombe a mano, a difenderci dalle schegge, ancora schegge, sì, ma degli ordigni esplosivi. E nella trincea, tra i reparti d'assalto degli Arditi, tra il sudore misto al fango dove tutto perdeva senso, moriva ogni fede e iniziava la folle alienazione del sangue. Per sopravvivere, si arrivava a condividere con gli altri almeno quel comune

sentimento della morte: *W la mort* sta scritto sul mio avambraccio, tra fiamme nere e un teschio col pugnale tra i denti, lì marchiato per il resto dei miei giorni.

Pochi mesi, e la guerra finì. Fu allora che maturai la stessa decisione di mio padre e di tanti prima di lui, proletari e operai, lizzatori soprattutto, di seguire la strada dell'anarco-individualismo. Negli anni che vennero passavo perciò pomeriggi interi lungo le rive del Magra, tra libri e pensieri. Non avevo studiato, sentivo tutti i miei limiti di autodidatta, ma la fame di conoscenza, la voglia di sapere era uno schiaffo alla dannata miseria che mi costringeva alla cava, lizzatore orgoglioso sì, ma pagato e trattato da schiavo. In quelle letture impegnate, mi immergevo in Bakunin e Max Stirner, mi sentivo e chiarivo in quella coscienza politica. C'era stato il disastro della guerra, certo, ma da lì doveva nascere un destino di lotta e di libertà, poteva forgiarsi un'umanità nuova. Pensieri scolpiti nel marmo: essere indipendenti, di dentro e di fuori, autodeterminarsi, ideali irrinunciabili e universali che tutti avrebbero dovuto seguire. Ma gli uomini non si univano nella lotta, spesso erano costretti a odiarsi, la mia esperienza di guerra stava ancora lì a ricordarmelo. La strada per affermare quegli ideali non poteva essere che solitaria, abbagliante ma impervia, come la fatica in mezzo alle cave.

Negli ultimi anni, poi, qualcosa si muoveva e cresceva, si insinuava tra le masse, un diffuso senso di pericolo per le libertà individuali. Restavamo allibiti a vedere come i fascisti si avvantaggiavano dei contrasti della sinistra italiana, a sapere di quel Congresso di Livorno del 1921, in cui si era consumata la deleteria scissione di coloro che dovevano combattere uniti per la libertà. E come potevo, nella mia fede anarchica, rimanere inerte di fronte all'imporsi di quella infame destra fascista? Nel dicembre del 1922, alla notizia del massacro di decine di operai nelle stragi di Torino, a cui seguì lo scandalo del sottosegretario di Stato, il De Vecchi, che aveva telegrafato al Fascio di Torino congratulandosi per l'operazione, sentii accendersi in me una rabbia incontenibile, l'assoluta necessità di vendicare quei lavoratori morti per la libertà. E ci volle poco, in quei giorni un diverbio tra concittadini si trasformava presto in una faida sanguinaria. Il 26 settembre 1925 ero seduto al Caffè Napoleone, lì nella piazza di Avenza, e una banale discussione politica si trasformò in uno scontro rancoroso all'ingresso del locale del fascista Alessandro Perfetti, che mi provocò a tal punto da mettere mano alla rivoltella. La rabbia montante e furiosa che mi spinse a sparare su quel

fascista divenne terrore, appena vidi che a perdere sangue ero anch'io, ferito nella fuga, io al collo e lui all'orecchio.

Dovetti nascondermi, nessun medico italiano era disposto a curarmi, e pensai che valesse la pena fuggire, tornare oltrefrontiera. Fu facile imbarcarsi di nascosto su un mercantile diretto a Marsiglia, ma nella pancia di quel mostro d'acciaio che mi riportava in Francia, dove avrei potuto trovare acque tranquille e anche una cura, i rimorsi mi arrovellavano e un desiderio di vendetta mi scuoteva da dentro. Già tre anni prima, infatti, nel 1922, avevo tentato l'espatrio clandestino verso i porti della Costa Azzurra, vivendo principalmente a Marsiglia e a Nizza, in quei sobborghi dove era comune imbattersi in spiriti ribelli, rivoluzionari o anarchici. Lì avevo avuto occasione di conoscere la lotta portata avanti dai ceti poveri, portuali e operai, con tutta la loro voglia di riscatto. Ero figlio di contadini, nato con in mano la vanga, non il fucile, non avevo mai ucciso se non per paura d'essere ucciso a mia volta. Però la guerra aveva scavato solchi profondi non solo sulla mia pelle, ma anche nella mente e nei pensieri. Scolpire, colpire.

Così, in quegli anni passati in Francia dedicai lunghe notti all'ideazione della grande riscossa, senza pensare ad altro, tutto il giorno al lavoro del marmo nella cava del compagno Liverani. Degli incontri però avvenivano, alla camera del lavoro conobbi altri anarchici come Stefano Romiti e Castellani, e fu a loro che un giorno dissi di volermi spostare da Marsiglia a Nizza. Miravo a ben oltre, in realtà, e a Ventimiglia mi nascosi ancora in una cavità, il vagone di un treno merci diretto a Roma. Per il rimpatrio coinvolsi soltanto l'amico Ermete, ovviamente ignaro del mio piano, convincendolo a darmi il suo congedo militare per servirmene a ogni evenienza. Sul documento modificai il cognome in Giovannini, così da salvaguardare sia il mio amico che la sua e la mia famiglia, fingendo un'altra identità. Ore di viaggio che sembrarono durare giorni e notti. La paura che mi fermassero era un pensiero che non mollava, la smania di non farcela mi ossessionava. Ed ecco che mi trovavo nella capitale tanto a lungo immaginata, prefigurata nella mente, con quei sampietrini logorati da migliaia e migliaia di scarpe, di ruote, di palloni dei bambini. Era questa la destinazione, a Roma bisognava che arrivassi per poter mettere in atto il progetto che ormai avevo maturato, quel gesto che dagli anni scheggiati mi aveva chiamato. Bianco e liscio, squadrato, come un blocco di marmo. L'attentato.

Era il 2 di settembre, e mi volli prendere tutto il tempo necessario ai sopralluoghi e ai dettagli. Ci volle un po' per ambientarmi, temevo persino che già solo chiedendo un'informazione per strada avrei suscitato sospetti, un fascio di luce sulla mia faccia di sconosciuto. L'ignoto fa sempre paura, e la paura distanzia, mette in allarme. Che sarebbe successo se le persone avessero poi iniziato a farmi domande: da dove vieni? perché sei qui? lavoro e famiglia, ce l'hai? Diffidavo anche di una chiacchiera al bar. Ero pronto, sì, all'eventualità, ma non ero uomo di parole facili, una minima esitazione poteva incuriosire, generare sospetti e non potevo permettermelo. Per questo mi astenni dal chiedere, sapevo dove recarmi e dove no. Solo alcuni giorni dopo avrei preso una stanza alla locanda Trento e Trieste, dalle parti di via Merulana, sotto il falso nome di un commerciante di Milano. Era lì che Leandro Sorio lavorava come factotum e occorreva la massima circospezione. Eravamo uniti dall'antifascismo, dallo stesso sogno di giustizia e libertà, e l'ultima cosa che volevo era comprometterlo. Come me era anarchico, nelle nostre vene scorreva lo stesso sangue ribelle, che ribolliva da anni. Ma ora toccava a me agire, realizzare il mio gesto. Era mio quel momento.

La prima notte, nella luce fioca della camera dell'albergo. Bisognava evitare in ogni modo che i miei spostamenti potessero essere ricostruiti, con un po' di fortuna e tutta la freddezza con cui potevo muovermi, nessuno doveva riconoscermi come un attentatore, non potevo sbagliare come gli altri. In quei giorni ero fuori l'intera giornata, mi spostavo intorno ai luoghi dove l'attentato sarebbe potuto avvenire. Non era facile, ma mi ero impegnato da mesi nel progetto, rischiando tutto, ed era impensabile tornare indietro e ripensare la missione. Lo dovevo agli amici che mi avevano aiutato a pianificare l'azione rischiando la vita, agli operai che erano stati massacrati a Torino, alla Nella, ai miei cari di Avenza. Lo dovevo a me stesso. E ora dovevo dormire, era l'unico modo per essere più lucido l'indomani, ma come dormire quando sentivo che tutto si sarebbe deciso in un solo momento? La mattina poi mi svegliai col cuore in gola. La notte agitata, poi un po' di sonno, poi lo scroscio della pioggia che batteva impetuosa sul davanzale della finestra. Verso le otto uscii, per trovarmi prima delle nove sul posto, quello slargo dinanzi al bar Nomentano, giusto all'incrocio con via Ancona, dove la Nomentana giunge nel piazzale di Porta Pia. L'avevo scelto con attenzione, dopo numerosi sopralluoghi in quei giorni, e arrivando mi ripetevo che lì si poteva agire al meglio, malgrado la pioggia di quell'umido mattino di settembre. Nel bar bevevo un vermouth, poi uscivo e fingevo di leggere il giornale,

passeggiando su e giù per via Ancona, sempre intorno al chiosco del giornalaio, nell'attesa. Era su quel lato della Nomentana che l'auto presidenziale non poteva non passare verso le dieci, come ogni mattina avveniva quando il duce lasciava Villa Torlonia per raggiungere Palazzo Chigi. Era ormai una questione di minuti, conoscevo gli orari, dopo tanti appostamenti. Non potevo fallire.

Non potevo fallire, ma era già successo, non ero certo io il primo, due tentativi di assassinare il dittatore erano già falliti. Tutti ce lo ricordavamo, non era passato neppure un anno, l'arresto di Zaniboni, tradito da una spia, appena qualche ora prima della prevista fucilata da una stanza d'albergo di fronte a Palazzo Chigi. Più vicina a riuscirci ci era andata quell'irlandese, la Gibson, con una revolverata dietro la quale forse non c'era stato nulla di pianificato. Ma io non potevo fallire e se la bomba di tipo Sipe, la "bestia" che tenevo nella tasca dei pantaloni non fosse bastata, ci avrebbe pensato la pistola che pure portavo con me. Fossi stato costretto a usarla, anche in caso di solo ferimento (come ad aprile era successo al colpo sparato dall'irlandese, che aveva ferito di striscio), la morte era garantita dall'acido corrosivo nel quale avevo intinto il proiettile. Avevo pensato a tutto, non potevo fallire. Eppure, sentivo seccarsi la gola, stringermi al collo quella cravatta rossa che portavamo per riconoscerci, e che ora quasi mi soffocava. Ed ecco la macchina nera avvicinarsi, è questa, la Lancia Lambda coupé, ma i finestrini sono appannati dall'umidità e non distinguo chi è dentro. L'auto costeggia la Nomentana, procede, ora innesco e lancio l'ordigno. La "bestia" colpisce la parte superiore del finestrino posteriore, ma non esplode subito, rimbalza sull'auto. Esplode a terra. Un boato.

Poi il caos dei passanti, una folla improvvisa. E nell'auto che accelerando proseguiva intravedevo il duce incolume, «illeso e perfettamente tranquillo» avrebbero scritto i giornali. Mentre l'auto della scorta subito puntava su di me, andando a incastrarsi contro l'aiuola. Alcuni passanti già colpiti dalle schegge erano a terra, il sangue scorreva sull'asfalto, si univa ai frammenti del mio ordigno e si diluiva con la pioggia. Urlavano così tanto da perderci le corde vocali, con urla che non erano contro la feccia d'uomo nella coupé, ormai lontana, ma erano rivolte a me. Cominciai a camminare di fretta, a fuggire. Il suono delle mie scarpe che battevano sul selciato era l'unico che sentivo, scarpe modeste dove l'acqua impregnava i calzini. Molti nella strada mi avevano notato, già da prima, ma non importava. La folla tra cui mi muovevo montava sempre più, e molti che

incrociavano il mio sguardo inveivano, mi insultavano, sputavano. Poi altri sopraggiungevano e senza neppure sapere l'accaduto infierivano sul mio corpo, mi prendevano a schiaffi. Donne mi sbattevano le borse sulla testa, mentre a stento mi facevo largo tra i soprabiti bagnati, inciampando sui piedi e tra le gambe della gente. Voltatomi in fretta, tra la folla distinguevo le figure nere di due agenti che si erano precipitati dall'auto della scorta. Il vento mi penetrava nel petto dalla camicia sbottonata, la cravatta rossa, rovesciato il nodo sulla nuca, sventolava nell'aria come una bandiera.

All'angolo con il piazzale di Porta Pia, rigirandomi indietro dalla parte del chiosco, vidi i due avvicinarsi, mi rifugiai in un portone, raccolsi tutte le forze rimaste per tirare l'innesco della seconda bomba. La lanciai contro quelli. Un istante esatto, sospeso nel silenzio della rabbia, fermo nel vuoto della delusione. Non esplose. Poi un braccio mi afferrò, scaraventandomi sul freddo pavimento di marmo bianco di una questura. Quella pietra, che mi aveva cresciuto e scolpito alla ribellione, ora assisteva alla fine della mia libertà.

*E noi qui, intorno a un tavolo del bar Le Mura, proprio fuori da scuola, dove ci incontriamo da settimane a rileggere e a immaginare, riguardiamo lo scorcio dell'angolo tra la via Nomentana e il piazzale, e ci chiediamo se sarebbe giusto ricordare questa storia con una targa di marmo, come tante se ne vedono per Roma: «Proprio qui, l'11 settembre 1926, l'anarchico Gino Lucetti (1900-1943) compì il suo attentato contro Benito Mussolini, con un gesto che voleva cambiare la Storia».*

*Nota metodologica*  
di Stefano Benedetti

SCUOLA

Liceo scientifico «Plinio Seniore», via Montebello 122 – 00185 Roma, tel. 06121123905, e-mail rmeps27000d@istruzione.it.

STUDENTI

Gruppo della classe II D composto da Sara Cicchetti, Enrico Dell'Amico, Flavia Manzo e Nicole Pizzi.

DOCENTI

Stefano Benedetti (Italiano), referente.

RESOCONTO

L'ipotesi di partecipare al concorso è stata proposta agli studenti nell'ambito del lavoro didattico sul testo narrativo, che sin dal primo anno ha privilegiato letture autonome ambientate tra cronaca e storia, consolidando in questo secondo anno la lettura di romanzi anche in vista della riflessione sulle forme e le strutture discorsive tipiche della narrazione storica. Al gruppo che su base volontaria si è candidato a partecipare all'iniziativa sono stati quindi sottoposti, in una prima lezione dedicata, i temi suggeriti nel bando, tra i quali quello relativo al territorio e alla memoria urbana si è rivelato il più stimolante per gli studenti interessati. Si trattava dunque per loro di trovare un luogo che fosse legato a un evento.

Nell'arco di un paio di mesi gli studenti hanno svolto un lavoro di ricerca del tutto autonomo, esplorando i dintorni dell'istituto e individuando la vicenda e il personaggio al centro del racconto. Definita la scelta, sulla base di una prima raccolta di informazioni recuperate dai ragazzi sulla rete, ho provveduto a incrementare le fonti primarie (perlopiù articoli giornalistici coevi, reperiti nell'archivio storico online del «Corriere della Sera») e aggiungere alcuni titoli di bibliografia secondaria, letti e discussi con gli studenti.

Le sessioni successive si sono limitate a una serie di quattro incontri (gli ultimi dei quali tenuti in videoconferenza, per le circostanze a noi tutti note, le quali hanno pure impedito un'ulteriore acquisizione di materiali in biblioteca, tra cui il libro *Il dito dell'anarchico* di Lorenzo Del Boca, che non si è potuto consultare).



Si è dialogato sulle scelte essenziali relative all'impostazione narrativa e alla composizione dell'intreccio, e gli studenti hanno optato in definitiva per una focalizzazione interna e per un'articolazione biografica tutta in funzione dell'attentato, che doveva costituire il fuoco verso cui la rievocazione dell'io puntasse, tralasciando il dopo dell'esistenza carceraria di Lucetti (peraltro attestata da un epistolario interessante).

Si è proceduto così a orientare l'elaborazione del testo – per una vicenda che risultava, sul piano sia biografico sia cronistico, tutto sommato ben documentata – circoscrivendo i nuclei dell'*inventio*, quindi coagulando i "vissuti" nel resoconto scorciato dei momenti decisivi e nella cernita di dettagli più o meno accattivanti emersi dalle fonti (il tatuaggio, la cravatta rossa, ovviamente il marmo delle cave, che ha offerto l'isotopia prevalente). Con l'esclusione di inserti dialogati, peraltro, modulare una voce narrante che fosse credibile, tra accenni ideologici e spiragli psicologici, si è rivelato meno semplice del previsto, e ciò ha richiesto, in sede di revisione del testo, una collaborazione più attiva del referente. Che è stata sempre mirata, tuttavia, ad agevolare l'autovalutazione da parte dei ragazzi circa il proprio lavoro e a far maturare una consapevolezza sulle opportunità, ma anche le responsabilità dell'invenzione narrativa nella scrittura dei "fatti".

#### BIBLIOGRAFIA

- «Corriere della sera», 11-13 settembre 1926.
- PIETRO DI PIERO, *Gino Lucetti e l'attentato alla vita di Mussolini*, «Umanità Nova», 26 ottobre 1986.
- CORRADO STAJANO, *Lucetti, una bomba contro l'odiato Mussolini*, «Corriere della Sera», 17 maggio 2000.
- RICCARDO LUCETTI, *Gino Lucetti. L'attentato contro il Duce*, Carrara, La Cooperativa Litografica, 2000.
- PAOLO FALLAI, *L'anarchico Gino Lucetti voleva uccidere Mussolini*, «Corriere della Sera», 11 settembre 2006.
- MARINA MARINI, *Gino Lucetti. Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini (1930-1943)*, prefazione di Claudio Venza, Castelvelino, Galzerano, 2010.
- ROSA MORDENTI – VIOLA MORDENTI – LORENZO SANSONETTI – GIULIANO SANTORO, *Guida alla Roma ribelle*, prefazione di Alessandro Portelli, Roma, Voland, 2013, pp. 102-103.